

## Il primo giorno

Dal mese di aprile fino al mese di luglio, in Ruanda ci fu un genocidio contro i tutsi. Il 7 aprile, giorno successivo all'abbattimento dell'aereo presidenziale fortunatamente nessuno è venuto a cercarci a casa. Mio padre, faceva il commerciante; quel giorno non andò al lavoro sebbene fossimo nel periodo delle vacanze pasquali. L'8 mattina, il custode del suo negozio venne ad avvisarci che lo avevano bruciato e gli chiese di recarsi sul posto per salvare il salvabile. Rendendosi conto che si trattava di una trappola, mio padre decise di non muoversi e rimanere a casa. Avevamo anche una fattoria con delle mucche; qualche ora dopo venne da noi lo stalliere dicendo che avevano ucciso tutte le mucche. Anche in questo caso mio padre si rifiutò di uscire. Verso le 11, arrivarono alcuni parenti affermando che alcuni hutu avevano iniziato ad ammazzare i tutsi. La paura ebbe il sopravvento e a quella notizia mio papà decise di voler vedere di persona cosa stava succedendo. Uscì tornando dopo un paio d'ore confermandoci quanto avevamo sentito: gli hutu stavano ammazzando i tutsi. Era l'ora di pranzo ed eravamo tutti a tavola quando sopraggiunsero in parecchi; anche loro allarmati ci informa-

rono che tutti i tutsi erano già fuggiti, insistendo affinché li seguissimo: fuggimmo lasciando il cibo ancora caldo nei piatti. Fu l'ultima volta che vidi mio padre. Ci radunammo in un grande piazzale e in pochi minuti ci trovammo stipati tra una moltitudine di persone. Poi, verso le 14.30 si udirono degli spari; non capivamo da dove venissero. Appena ci sembrarono avvicinarsi fuggimmo, correndo a perdifiato senza sapere bene dove eravamo diretti: d'istinto correvamo nella direzione opposta agli spari. Alcuni hutu non avendo ben capito cosa stava accadendo si misero a correre anche loro, ma ben presto seppero che la "preda" eravamo noi e si tranquillizzarono.

Nel frattempo esplodevano qua e là granate e ovunque la gente correva alla disperata ricerca di un posto sicuro. Discutevamo. Nel fuggi fuggi generale una voce di donna si impose, riportandoci alla calma e chiedendo di ascoltarla. Spiegò che durante gli scontri del 1959 la parrocchia costituì un ambiente sicuro dove trovare rifugio; "Conviene andare tutti là", affermò con sicurezza. Le parole della donna suscitavano forti discussioni: chi sosteneva che era meglio nascondersi nelle vicine piantagioni di tè e chi riteneva più sicura la parrocchia. Cominciava a imbrunire e una decisione andava presa: optammo per la protezione di Shangì, la nostra parrocchia a quasi un'ora e mezzo di marcia.

## **Quei giorni nella parrocchia di Shangì**

Avevo dieci anni e fino ad allora mi ero recato in parrocchia per assistere alla Santa Messa o a servire Messa come chierichetto; non avrei mai immaginato che un giorno ci sarei andato per trovarvi rifugio. Ci incamminammo. Per non dare nell'occhio attraversammo campi e piantagioni di fagioli e di mais, procedendo a salti, tanto le piante

erano fitte. A poco più di un chilometro, decidemmo di proseguire sulla strada pensando ingenuamente che nessuno ci avrebbe riconosciuti. Fu il nostro aspetto a tradirci: non avevamo abiti puliti e curati come solitamente la gente indossa per andare in chiesa bensì scarpe inzaccherate di fango, abiti macchiati di terra, di erba e i capelli pieni di pagliuzze e foglioline. Fu così che quando arrivammo all'*hangar* tra Bushenge<sup>1</sup> e Shangi,<sup>2</sup> un gruppo di Interahamwe<sup>3</sup> ci fermò chiedendoci i documenti di identità. Io, non avevo ancora i sedici anni necessari per averli e gli altri, essendo tutsi come me, preferirono mentire per non farsi riconoscere etnicamente e rischiare così la vita. Affermammo di non esserne in possesso. La cosa ci giovò ben poco. Gli Interahamwe iniziarono a sbraitare per spaventarci, accusandoci di aver assassinato Habyarimana; dicevano che eravamo in fuga per questo motivo. In realtà volevano intimidirci per derubarci. Ognuno di noi offrì ciò che poteva: chi non aveva soldi consegnò cappotti, maglioni, felpe, scarpe, le borse delle ragazze, bracciali e orologi: rimanemmo in camicia e pantaloncini. Infine e per fortuna ci lasciarono andare e, sebbene tristi e malconci, continuammo la nostra marcia.

Arrivammo a Shangi intorno alle 7 di sera: la chiesa era deserta ma il cortile affollato. Ovunque si sentiva il

---

1 Bushenge: è il nome di uno dei quartieri che componevano il Comune che all'epoca si chiamava Gisuma. In questo quartiere si trova ancora oggi il mercato di Bushenge e l'ospedale. L'*hangar* di cui si parla si trovava vicino al mercato verso la parrocchia di Shangi.

2 Shangi: è il nome della mia parrocchia e fa parte delle parrocchie della diocesi di Cyangugu.

3 *Interahamwe* significa in kinyarwanda "coloro che lavorano insieme". Era una milizia paramilitare hutu formatasi nel 1994 che inizialmente costituì l'ala giovanile del Movimento Repubblicano Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo (Mrnd) durante il genocidio dei tutsi in Ruanda, il termine andò a indicare qualsiasi persona che uccideva i tutsi.

parlottio di persone cariche di beni di prima necessità alla ricerca di un posto dove sistemarsi. Alcuni si erano portati mucche, capre e agnelli; altri, abiti, lenzuola e viveri. Ci dirigemmo verso il cortile dove il parroco, padre Calixte Shyrakera, un tutsi di Giheke,<sup>4</sup> camminava avanti e indietro irrequieto; sembrava molto preoccupato. Anni dopo, venni a sapere che la sua famiglia fu quasi interamente sterminata e compresi il motivo della sua preoccupazione. Mentre cercavamo una sistemazione per la notte, ritrovai il mio fratellino Vincent di soli sette anni; tre meno di me. Era appena arrivato con un gruppo di sconosciuti; ci eravamo persi poco prima nel fuggi fuggi generale, durante le sparatorie. Vincent, i cuginetti Kazungu e Martin, erano scappati con alcuni mentre io, il cugino Théobald Nyirinkindi, fratello maggiore di Martin, ci ritrovammo con altra gente. Finalmente insieme, ci raccontammo delle nostre disavventure. La sera era calata, avevamo bisogno di una sistemazione ed eravamo affamati come lupi; un rifugio lo trovammo nella sala Conferenze ma, per quietare i brontolii dello stomaco, non ci fu nulla da fare. Passammo la notte senza chiudere occhio a causa del via vai ininterrotto di persone tra il cortile e le stanze della parrocchia. Per di più, nella speranza di ritrovare i nostri genitori tra i nuovi arrivati, prestavamo attenzione a ogni rumore e a ogni movimento, e ciò non favoriva di certo il sonno. Rivedemmo solamente alcuni cugini e la famiglia di Kagina Damas tranne la figlia Jeannette, rimasta a scuola e che più tardi, si venne a sapere che era stata uccisa con le sue compagne di classe. Gli altri rifugiati della parrocchia ci erano sconosciuti; molti raccontarono fatti di grande violenza ed efferatezza: quel giorno ascoltammo cose che non

---

4 Giheke: è un nome di uno dei settori (zone) che componevano il Comune di Gisuma.

avremmo mai potuto immaginare. Verso le 3 arrivò anche Antoine, e ci informò su ciò che era avvenuto qualche ora prima a Shangazi.<sup>5</sup>

## Il racconto di Antoine

Solo a guardarlo si intuiva il dramma al quale Antoine era miracolosamente scampato: aveva l'aspetto sconvolto e un piede sanguinante e lacerato. Spiegò che, mentre le donne cercavano di scappare coi bambini, lui si unì ad altri tutsi del nostro villaggio per combattere gli Interahamwe di Rwamahwa (un villaggio vicino), venuti espressamente per uccidere. Era venerdì 8 aprile del 1994, data indimenticabile. Antoine raccontò che i nostri uomini resistettero per l'intero pomeriggio prendendoli a sassate finché gli spari, quelli che ci misero in fuga, annunciarono l'arrivo dei poliziotti venuti in sostegno degli aggressori chiamati segretamente dagli stessi Interahamwe quando videro che espugnare Kanazi<sup>6</sup> risultava più difficile del previsto.

---

5 Shangazi: è il nome di un piccolo centro dove si trovano bar e negozietti sito nel villaggio di Kanazi.

6 Prima del 1994, in Ruanda le aree urbane erano suddivise nel seguente modo:

a. La Cellula (*Serire* in kinyarwanda). La mia era chiamata Kanazi. Era gestita da un responsabile. Al suo interno potevano esservi ulteriori quartieri come, ad esempio, Shangazi e Mubacura, di cui parleremo più avanti. Spesso i toponimi si rifacevano a nomi storicamente significativi. Ad esempio il nome del mio quartiere, Mubacura, deriva da Nyamucura, uno dei miei antenati. Shangazi, invece deriva dal fiume che costeggia il quartiere.

b. Settore (*Segiteri*). Sopra la Cellula avevamo il Settore. Il mio si chiamava Rusambu ed era governato da un consigliere (*Konseye*).

c. Comune (*Komine*). Sopra il Settore veniva il Comune. Gisuma era il nome del mio. Il Comune era governato da un sindaco (*burugumesitiri* derivato dal francese *bourgmestre*).

d. Sottoprefettura. Era governata dal sottoprefetto.

e. Prefettura. Più in alto, si trovava la Prefettura; la mia era Cyangugu.

f. Infine, la nazione, cioè il Ruanda.

L'incontro con Antoine mi permise di ricostruire i fatti con una certa precisione: quella mattina mio padre si era allontanato con altri uomini; al suo ritorno, mentre cercava di spiegarci ciò che stava accadendo, si udirono voci che con tono allarmato incitavano ad abbandonare le case e fuggire. Arrivò il sindaco Gakwaya Callixte seguito da un pick-up carico di poliziotti armati che, circondarono Antoine e tutti coloro che erano con lui, ordinando di rimanere in piedi con le mani in testa. Poi, in fila indiana, li condussero poco distante in un negozio di Shangazi di proprietà tutsi, rinchiudendoli all'interno. Poi i poliziotti spararono in aria come segno di incoraggiamento agli Interahamwe incitandoli a darsi da fare e se ne andarono lasciando un bidone di benzina per incendiare il negozio e bruciare i tutsi rinchiusi al suo interno. Capendo che stavano per morire bruciati vivi, in molti persero il controllo e, colti dal panico, cercarono disperatamente una via di scampo. Con un martello fracassarono la porta e cominciarono a uscire all'impazzata. Alcuni furono uccisi sulla soglia del negozio trafitti da lance o da coltelli, altri ancora colpiti con bastoni chiodati (il bastone-mazza *ubuhiri* che loro chiamavano *ntampongano*), altri ancora vennero fatti letteralmente a pezzi a colpi di machete. Su una cinquantina di persone si salvarono in pochissimi; tra essi Antoine che fuggì incolume tra superstiti urlanti e disperati. Venne inseguito da un Interahamwe che non riuscendo a raggiungerlo gli scagliò una lancia trafiggendogli un piede. Antoine estrasse l'arma e la rilanciò contro l'aggressore atterrandolo, continuando poi a correre a perdifiato fino a non udire più voci. Quella notte raggiunse anche lui la parrocchia.

Sgomenti da quanto udito, ci informammo se nel negozio ci fossero dei nostri parenti. Io gli chiesi se era con mio padre: rispose di averne perso le tracce dopo l'arrivo dei